

FRANCESCO CUCCA

LETTERE AD ATTILIO DEFFENU
(1907-1917)

a cura di
Simona Pilia

introduzione di
Giuseppe Marci

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Francesco Cucca
Lettere ad Attilio Deffenu (1907-1917)

ISBN 88-8467-321-6
CUEC EDITRICE © 2005
prima edizione novembre 2005

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI
PRESIDENTE Nicola Tanda
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

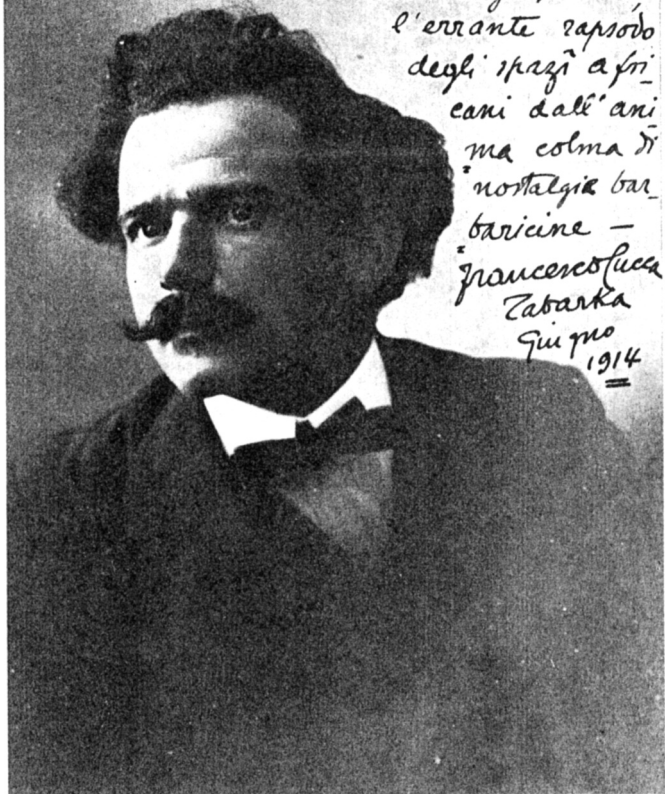
Via Bottego, 7
09125 Cagliari

Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. 070271573 - Fax 070291201
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

Al mio dolce, al mio ardente,
al mio piccolo fratello Attilio,
perché non dimentichi l'amico, il
compagno, il fratello
senza patria,
l'errante rapso-
do degli spazi aфри-
cani dall'anima
ma colma di
nostalgia bar-
baricine -
francescofucca
Tabarka
Giugno
1914



Il lungo viaggio delle lettere di Francesco Cucca

Le lettere di Francesco Cucca, indirizzate all'amico fraterno Attilio, dal 1907 al 1917, e che oggi si pubblicano, mi sono state consegnate dal professor Luigi Deffenu, fratello di Attilio, alla fine degli anni sessanta; se ben ricordo nell'ottobre del 1969, nella sua casa di Roma in via Tito Livio.

Dopo la morte di Francesco Cucca, incontravo Luigi Deffenu tutte le volte che mi recavo a Nuoro, ove anch'egli andava spesso, soprattutto per visitare l'anziana madre. Talvolta a casa sua, in Roma. Naturalmente parlavamo dei due grandi nuoresi: della loro amicizia, delle loro vite e delle loro opere. In particolare della pubblicazione delle lettere, che lui scrupolosamente custodiva.

Francesco Cucca moriva a Napoli il 7 giugno 1947: moriva tra le mie braccia.

Luigi Deffenu ne fu immediatamente informato. E in data 29 luglio 1947, da Macerata, mi scriveva del suo grande dolore, del profondo sconforto per la perdita dell'amico. Tra l'altro mi diceva: "Noi ricorderemo Francesco Cucca a tutti i sardi: ai buoni che ne amano il ricordo ed agli immemori. Ho serbato gelosamente, a Nuoro, tutte le bellissime e interessantissime lettere giovanili ch'Egli scrisse ad Attilio. Ne faremo una opportuna scelta che pubblicheremo insieme con la risposta di Attilio. Dei versi e delle prose pubblicate sceglieremo e ristamperemo il meglio e pubblicheremo quello che si potrebbe dire il Canto del Cigno, un suo canto elegiaco indirizzato alla Sardegna, in terzine, inedito... Ritengo che ne potrà venir fuori qualcosa di notevole e non indegno del suo talento e della sua anima sarda".

Il 9 marzo 1929 dal Cairo, ov'era docente, credo preside, nelle scuole italiane all'estero, Luigi Deffenu scriveva a Francesco Cucca: "Io sento tutta la bellezza dell'amicizia,

della spirituale fraternità che ti legava all'indimenticabile nostro grande Scomparso; intendo la nobiltà della vostra umanità che si affinava e si elevava, in quello scambio di pensieri e di affetti, fino alle sfere superiori dell'essere; so la purezza, la forza, l'ardore della poesia che avvinceva le vostre anime che si comprendevano e s'integravano in una commovente armonia di aspirazioni e di opere. E continuo a pensare che il vostro carteggio costituisce una testimonianza eloquentissima d'un'amicizia altamente sentita, che può e dev'essere conosciuta perché contiene ammaestramenti preziosi e fermenti di vita e di pensiero ancora vigorosi ed apprezzabili”.

Luigi Deffenu morì il 31 ottobre 1972. Non poté vedere pubblicato il carteggio che mi aveva affidato. Ma non poté vedere nemmeno l'epistolario del fratello Attilio, dato alle stampe nel dicembre del 1972 dalla Editrice Sarda Foscatari di Cagliari: Attilio Deffenu, *Epistolario 1907-1918*, a cura di Mario Ciusa Romagna.

Mi dedicai alla lettura attenta delle lettere; le catalogai, le fotocopiai e, divise per anni, le misi in distinti raccoglitori. Mi preparavo alla loro pubblicazione. Ma il lavoro veniva spesso, e per lunghi periodi, interrotto.

Quando ebbi l'*Epistolario* di Attilio, speditomi da Milano, da un altro suo fratello, Mario, lo studio delle lettere dei due amici riprese con maggiore impegno. Ora avevo la possibilità di un raffronto e di una maggiore comprensione del contenuto. Ma, ahimè, era scritto che il mio lavoro non dovesse giungere a compimento. L'epistolario rimase nelle cartelle, abbandonato, ma non dimenticato.

Come non dimenticata fu l'opera edita di Francesco Cucca.

Nel 1982, anno centenario della nascita, a Nuoro, nell'Auditorium della Biblioteca “Sebastiano Satta”, Francesco Cucca, dimenticato per tanti anni, fu ricordato in un Convegno alto per cultura e passione: il poeta “sardo-arabo” –

come lo chiamavano i primi suoi lettori e critici – era ritornato nella sua terra.

Ero in possesso di tutti gli scritti, editi e inediti. Studiosi convenuti alla celebrazione si offrirono per la pubblicazione degli inediti e le ristampe delle opere edite.

Nel maggio 1993, a cura di un giovane studioso nuorese, Dino Manca, uscì, edito dalla casa editrice Astra, la raccolta di poesie *Veglie Beduine*, ristampa integrale del volume pubblicato nel 1912 dalla Tipografia Francesco Puccini e figli in Ancona. Le *Galoppate nell'Islam*, racconti di viaggi attraverso il Maghreb, edite da Alfieri e Lacroix, vennero ripubblicate, a cura di Giuseppe Marci, per i tipi della casa editrice Condaghes, nel dicembre del 1993. Il romanzo inedito *Muni rosa del Suf* apparve nel giugno 1996 a cura del citato Dino Manca (edizioni Il Maestrale di Nuoro). Sempre Dino Manca curò la pubblicazione di *Algeria, Tunisia, Marocco*, uno studio socio-economico, sulle colonie francesi dove il Cucca aveva vissuto per quasi quarant'anni. L'opera venne stampata nel 1998 col patrocinio dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro. Tutti i volumi furono presentati nell'Auditorium della Biblioteca "Sebastiano Satta" di Nuoro.

Ora bisognava riprendere l'epistolario e pubblicarlo.

Con questo intendimento ho affidato a Giuseppe Marci, ammiratore e profondo conoscitore dell'opera di Francesco Cucca, i materiali di cui disponevo.

Ecco l'epistolario finalmente venuto alla luce, a compimento di un lungo viaggio.

Altri manoscritti sono da me ben conservati: attendono anche loro di rivivere.

Salvatore Cucca

Lettere d'oltremare

L'auspicio espresso in occasione del Convegno dedicato a Francesco Cucca e intitolato *Dalla Sardegna all'Africa* (Nuoro, 10 e 11 ottobre 1997) finalmente si compie, per la generosa disposizione dell'erede, Salvatore Cucca, e il paziente lavoro di Simona Pilia che ha curato l'edizione delle lettere che presentiamo, inviate al Deffenu in un arco di tempo compreso fra il 1907 e il 1917.

Attilio Deffenu (1890-1918) è un interlocutore particolarmente significativo: si era formato in Sardegna in un ambiente democratico e socialista vicino a Sebastiano Satta; aveva frequentato l'università a Pisa laureandosi in giurisprudenza con una tesi intitolata *La teoria marxista della concentrazione capitalistica*; a Milano, dove si era trasferito dal 1913, era stato legale dell'Unione sindacale, senza interrompere un'intensa attività pubblicistica che lo porterà, dall'autunno del 1913, a progettare la rivista "Sardegna"¹ di cui usciranno quattro fascicoli, per un totale di sei numeri, tra il gennaio e il giugno del 1914; interventista, aveva combattuto nelle file della Brigata Sassari, morendo in combattimento a Croce di Fossalta all'età di ventisette anni.

Una personalità di rilievo, quindi, e le lettere che il Cucca gli indirizza hanno una doppia valenza: dicono dell'autore, delle sue visioni generali, dei progetti letterari che nutre, del

¹ La rivista "Sardegna", che offriva come *gadget* ai propri abbonati "il volume *Veglie Beduine* del giovane e già celebre poeta barbaricino Francesco Cucca" ("Sardegna", 2, 1914, ora in *Sardegna, la rivista di Attilio Deffenu*, a cura di M. Brigaglia, Sassari, Gallizzi, 1976), ospitò nel secondo numero un articolo di Alfredo Deffenu intitolato *Un poeta sardo-arabo: Francesco Cucca*, e dello stesso Cucca due componimenti: *Il piccione viaggiatore* (2,1914) ed *Esaltazione del Deserto* (5-6, 1914).

mondo africano in cui vive, ma anche ci consentono di seguire, come in una sorta di racconto di formazione letto in filigrana, le tappe percorse dal giovane corrispondente e in conclusione rappresentano l'*interfaccia*, presupposta ma finora non conosciuta, delle lettere scritte dal Deffenu². Il Cucca, infatti, si rivolge all'amico per chiedergli notizie sugli studi e sull'attività politica, per incoraggiarlo e consigliarlo, per offrirgli sostegno morale e materiale. Parla, ovviamente, dei comuni conoscenti, dei letterati e degli uomini politici con i quali ha stabilito rapporti nel corso del tempo, e che magari possono essere d'aiuto al Deffenu pubblicando un suo scritto o collaborando con la rivista "Sardegna". Racconta anche di sé, come è chiaro, del lavoro e dei progetti per il futuro, della sua tristezza e dei suoi entusiasmi, delle letture che compie, di quello che scrive, in prosa e in poesia, della situazione politica che richiama la sua attenzione a tutti i livelli, a partire dalla vicenda riguardante la nativa Nuoro, fino ai fatti che accadono sullo scenario italiano ed europeo. A tutto si interessa e tutto vuole sapere mostrando di patire la permanenza africana come una perdita di informazioni, a mala pena compensata dagli amici che gli scrivono e gli inviano la stampa periodica.

Ciò che maggiormente colpisce, nelle sue lettere, è l'intreccio tra le due grandi passioni per la letteratura e per la politica che sembrano trovare alimento l'una nell'altra e però, sotto un certo profilo, si contraddicono, essendo Francesco Cucca *ribelle* nella dimensione civile, disciplinato scolaro dei classici in quella letteraria.

Era nato a Nuoro nel 1882. Perduto il padre quando era ancora fanciullo aveva compiuto un'esperienza come servo pastore, nelle campagne di Nuoro e Fonni: "Il mio Ideale è la Vita [...] la vita confortata e sorretta dalla grande Idea

² Cfr. A. DEFFENU, *Epistolario 1907-1918*, a cura di M. Ciusa Romagna, Cagliari, Editrice sarda Fossataro, 1972.

che distrugge il servaggio e vaticina dal biondo oriente la prossima Emancipazione. Quella Idea che da molti anni m'infiamma ha formato nella mia anima il giusto convincimento della battaglia aspra che combatto fiducioso e con la speranza grande nel cuore. Quell'Idea mi ha scosso dall'inerzia pesante che mi avea stretto in poderosi artigli nella mia infanzia atroce. ...Ed è dopo aver cavalcato le tanche e le solitudini de *Sa Serra*, de *Su Grumene* e de *Baddemanna*; dopo aver asceso le vette del Gennargentu seguendo la greggia nelle notti argentee ed incantevoli in quei vertici di sogno, che discesi con l'anima ebbra di bene e di profumi selvaggi... Ma ecco un altro terribile ostacolo. Nel lungo periodo della mia vita di pastorello avevo dimenticato quel poco che i banchi elementari avevan delucidato nel mio cervello, ed avevo 16 anni... Che fare?... Studiare fu la prima risposta che mi suggerì il cuore... e con un nuovo Sogno, con un orizzonte meno azzurro e meno stellato di come lo vedevo dal Gennargentu abbandonai la nostra vecchia Barbagia, i suoi monti ed i suoi piani ubertosi" (3 febbraio 1908).

Nel 1896, appena quattordicenne, aveva lasciato la Barbagia, destinato a non farvi più ritorno se non per brevi soggiorni, eppure conservandone nell'animo un'impronta indelebile fatta di amore e d'odio, di apprezzamento per il mondo d'origine e di volontà di vederlo finalmente trasformato, emendato dalle piaghe più antiche.

Tale stato d'animo è testimoniato da numerosi passi dell'epistolario che si riferiscono alla "mia agreste Nuoro" (17 settembre 1908), alla "nostra Nuoro amatissima, che ci è simpatica per le sue rupi, per il suo cielo, per le sue fanciulle; ma odiosa perché non ferve, non bolle, non grida nel suo cuore l'urlo fatidico dell'Avvenire" (1 luglio 1912), alla città sulla quale pronuncia giudizi durissimi ("Di Nuoro cosa dirti? Ho dovuto constatare, dolorosamente, che l'ambiente malvagio e supremamente indolente e il vizio sner-

vante e l'ozio dominano tutte quelle anime selvagge, tutti quei cuori indegni, sì Attilio mio, indegni dell'incanto del nostro bel cielo e dei nostri monti stupendi!... Tutto, in quel paese, affoga nel vino e nell'angiporto"; 26 febbraio 1909) e dalla quale vorrebbe che il Deffenu si allontanasse: "so quale potente farmaco sia il vivere lontano da quel buio angolo di mondo dove la fantasia si perde fra le tenebre e vede nero anche nel sole" (10 marzo 1913).

Si era trasferito a Iglesias, per un'esperienza di lavoro minerario che dovette formarlo, culturalmente e politicamente, forse favorendo i primi contatti con le idee e gli esponenti del socialismo anarchico, con i quali certamente stabilì un più solido legame qualche anno più tardi, quando già il lavoro con la ditta Cignoni & Lumbroso lo aveva portato in Africa per un soggiorno destinato a protrarsi in maniera quasi continua dal 1902 al 1939. Questa fase della vita – la scoperta di Tunisi e l'esigenza di conoscenza, la politica e la poesia, l'attività pubblicistica e propagandistica, il lavoro nel settore dei legnami e, sembra di capire, per brevi periodi nuovamente nel campo minerario, lo studio della letteratura – è rievocata in una lettera del 1908: "Fino a vent'anni, nelle cantine delle miniere di Iglesias, ho combattuto per la vita senza poter mai studiare, e poi?... Poi cavalcai le onde!... La bianca Tunis, la vasta e bella città cosmopolita, al primo vederla tolse un velo al mio cervello e prima di tutto mi dedicai alle lingue. Avevo Coraggio, forza, volontà e speranza e vi riuscii se non perfettamente con molta più facilità di quanto mi ero sognato. Non avevo mai scritto e mai avevo fatto versi (mi ero dilettrato solo a far poesie dialettali e *mutos*), però sentivo nel cuore fulgere una nuova face, una face di luce azzurra: il Canto!... E povero me cantai!... L'Idea mi aveva dato i primi soggetti ribelli. In quell'epoca conobbi Sottovia. [...] Scrisse, tempo dopo, e fui gradito in qualche giornale operaio della Tunisia, e l'anno scorso trovandomi in una miniera [...] dammo alla luce

un giornalucolo “Il Minatore” dove ho trattato semplicemente tutti i problemi della miniera, che conoscevo perfettamente per le mie continue gite nelle gallerie, nei pozzi e nelle laverie. Partito e rientrato con Lumbroso che aveva avuto un intervallo nei suoi lavori di sette mesi, il povero “Minatore” chiuse gli occhi alla luce, e ciò con mio sommo dispiacere e per indolenza del compagno che era rimasto solo a compilarlo. Per un pezzo non hanno cessato di assalirmi da tutte le miniere proponendomi di far rivivere il giornale. Capirai che una volta fuori dall’ambiente, con le gravi responsabilità che assumo, ho dovuto distogliere addoloratissimo la mente da quella opera che ha sobillato molti e molti animi ed ha suscitato lo sciopero della miniera di *Kalaa-Djerda*, ed in molte miniere hanno ottenuto le 8 ore di lavoro [...] Adesso, quando ho un momento disponibile, studio o scrivo. Studio poesie di Carducci, leggo Foscolo, Leopardi, Bustianu, leggo buoni libri di letteratura francese, giornali, riviste, e più di tutto scrivo [...] Scrivo qualcosa per “Gioventù”, qualche recensione a orecchio, qualche novella agreste, araba, qualche poesia” (3 febbraio 1908).

Non avremmo potuto desiderare un autoritratto più compiuto di questo: politica e letteratura nel loro strettissimo intreccio, gli autori preferiti sciorinati in bell’ordine, le prime autonome prove letterarie e gli evidenti *tic* linguistici che rivelano modi di essere e radicati convincimenti³.

³ Si potrebbero ricostruire l’ideologia e la poetica del Cucca attraverso lo studio dei termini che ricorrono con particolare frequenza, quali, ad esempio, *ribelle* (come sostantivo: il ribelle, il rivoluzionario, colui che si oppone ai conservatori: “Attilio Deffenu è uno studente universitario di grande talento e ribelle”; 27 dicembre 1909; come aggettivo, ad indicare una qualità che appartiene a un individuo di tal fatta: *cuore ribelle, lettera ribelle*); *selvaggio* (altra qualità positiva che non di rado si accompagna alla precedente: “il mio cuore diventa selvaggio, felino, più che mai ribelle”; 3 luglio 1912); *nomade* (Paolo Orano gli scrive e il Cucca ripor-

A un anno di distanza dalla lettera che annunciava le prime prove letterarie, il Cucca diede alle stampe *I racconti del gorbino*⁴, mentre la raccolta di poesie intitolate *Veglie beduine*⁵ è del 1912. Le *Galoppate nell'Islam* dovevano essere verosimilmente pronte nel 1914, se tale data porta una prima presentazione dell'autore che aggiunse poche righe otto anni dopo, nel 1922, alla vigilia della pubblicazione.

Le lettere al Deffenu, quindi, coincidono per un verso con un periodo letterariamente fecondo (1907-1913) e per un altro con gli anni della Prima guerra mondiale che sotto il profilo politico dovette dare l'avvio a una profonda revisione dei convincimenti fino a quel punto espressi dal Cucca. Sicuramente danno utili informazioni sullo sviluppo dell'attività letteraria e sul succedersi delle pubblicazioni. A cominciare dalla spiegazione su quel titolo *Canti d'Oltremare* che il Cucca avrebbe voluto fin dal 1907 per una sua raccolta poetica⁶ e che al momento opportuno non poté usare perché nel frattempo erano uscite le dannunziane *Canzoni della guerra d'oltremare*.

ta in una sua lettera, con soddisfazione ma, soprattutto, aderendo all'idea espressa dal termine *nomade* nell'accezione di Paolo Orano: "Tu sei e resti il nomade luminoso e madido delle gemme fresche d'una veglia sul limite del deserto ebbro di visioni che debbono restar paghe"; 3 luglio 1912); *ramingo* (il ramingo per antonomasia è Sebastiano Satta, mentre di sé dice che viaggia "come un rapsodo ramingo"; 2 aprile 1911); *randagio* (anche in questo caso si tratta di un'autodefinizione); *rapsodo* (Magali Boisnard aveva scritto un articolo su Sebastiano Satta che s'intitola *Le Rapsode*: "*Le rapsode a chanté sur la sauvage montagne de Nuoro*"; 17 settembre 1910).

⁴ Il volumetto comprende otto racconti ed è pubblicato dalla casa editrice La Fiorita (Teramo-Grottamare) nel 1909.

⁵ Le poesie, accompagnate da una prefazione di Magali Boisnard, furono pubblicate ad Ancona da Giovanni Puccini.

⁶ Cfr. lettera del 25 dicembre 1907. Va notato che il passare del tempo non determina soltanto il cambiamento del titolo ma la revisione della stessa struttura della raccolta

Poi, via via nel corso degli anni, all'amico lontano confida progetti di pubblicazioni future ("Il manoscritto volge a fine, e di tutta quella zavorra che vi era nei manoscritti che tu conservavi, ne prenderò poco, e con buone correzioni... Devo fare molta attenzione e ti assicuro che il libro non sarà buttato giù, come i racconti, ma sarà fatto con tutto il mio migliore sapere"; 3 novembre 1910), trattative con editori, soddisfazione o disappunto per le recensioni che accompagnano l'uscita dei suoi libri; gli spedisce poesie appena composte ("Ti unisco una poesia *Il Nomade* [...] È una canzone, una leggenda araba che ho tradotto cercando di rimanere fedele, per quanto mi sia stato possibile; ne devo fare delle altre anche più belle e di soggetto più ampio, cercherò anche tradurre il canto dei cammellai e il canto delle prefiche: sono così belli"; 16 giugno 1909), gli racconta di incontri con letterati e gli trascrive i giudizi ricevuti ("Ho letto il manoscritto al Prof. F. A. De Benedetti del liceo di Tunis, che conoscerai di nome per i suoi volumi [...] Mi disse: "Cucca, il libro è bello ed originale. Ciò che è l'essenziale, la poesia, vi è, e questo è quasi tutto. È un libro che mi piace assai e che mi fa amare l'autore non poco, però, se la scarsa cultura le ha concesso il pregio di lasciar gorgare genuina la poesia così come vibrò nel suo cuore, d'altro canto lascia chiaramente notare l'imperizia nel verso, e non pochi sono i versi sbagliati e non poche sono le correzioni che si devono operare"; 2 aprile 1911). Aggiunge, inoltre, una ricca documentazione sulle preferenze letterarie sia perché semplicemente cita gli autori che legge di continuo (primi fra tutti, come prevedibile, Carducci e D'Annunzio⁷), sia perché parla al Deffenu del comune amico Seba-

⁷ Ma l'elenco comprende Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi, Ada Negri, Giuseppe Lipparini, Oscar Wilde, genericamente la letteratura francese, Leone Tolstoj; fra i sardi, oltre a Sebastiano Satta e Grazia Deledda, compaiono Giacinto Satta, Pompeo Calvia (ricordato per il "superbo canzoniere dialettale" *Sassari Mannu*), Montanaru.

stiano Satta, sia perché gli segnala l'uscita d'un libro e gli chiede di spedirglielo ("Compra *Canne al vento*, leggilo presto e mandamelo"; 22 giugno 1913), sia, infine, perché dà notizia di articoli che ha scritto o intende scrivere: è così che, ad esempio, compaiono i nomi di Paul Vigné d'Octon e di Isabelle Eberhardt⁸.

⁸ "Su Vigné d'Octon farò un breve medaglione che invierò all'"Università Popolare" con la fotografia sua, e poi rifarò ben fatto l'articolo su di lui. Ne farò anzi due. Uno che riguardi la sua campagna contro *Le Brigantage officiel dans l'Afrique du Nord* ed un altro che riguarderà la sua magnifica opera su Isabelle Eberhardt, la bella morta dell'inondazione di Ainsefra, la dolce errante, la colomba viaggiatrice del deserto e dell'Islam" (2 aprile 1911). Il Vigné d'Octon e la Eberhardt rappresentano per il Cucca due figure di notevole importanza, guidano la sua percezione dell'universo arabo e la conseguente interpretazione letteraria. Nei confronti del primo concepì un sentimento di ammirazione e di affetto che crebbe notevolmente durante la guerra di Libia perché "il nostro d'Octon" "scudiscia così veementemente tutte le piraterie coloniali" (28 dicembre 1911). La seconda, invece, divenne una sorta di modello mitico al quale riferirsi tanto sul piano esistenziale quanto in quello della scrittura. Per lei compose i (brutti) versi che apparvero su "Sardegna": "[...] Ci accamperem coi nomadi sinceri/ instancabili pallidi potenti/ che allieteran la tappa di racconti/ strani, detti con gesti gravi e lenti:/ E ci diran, curvando le pie fronti,/ d'un femminile arguto cavaliere/ che passò come fiamma di tramonti/ per l'oasi verdi e per le dune nere/ di notte e di silenzio, sul cavallo/ buio impetuoso come le bufere./ Diranno che sull'aspro volto giallo/ dei randagi accendeva la sua voce/ come un vivo fulgore di cristallo;/ e quanto ei riversava di bontà/ negli animi dall'anima feroce;/ e quanto amore, quanta carità/ avea negli occhi languidi, smarriti/ nel più gran sogno umano: Libertà!/ E diranno che molti son fuggiti/ senza che il cavalier più sia comparso/ lungo i loro viaggi indefiniti:/ ma che il Seme di bene che avea sparso/ tutta distrusse dentro il loro cuore/ la tremenda ferocia ond'era arso./ Quando ripiglieremo nel fulgore/ dell'aurora la via mesta e giuliva/ del Sogno e della Morte, il Viatore,/ l'Errabondo dall'anima pensiva/ che passa dentro il cuor de' beduini/ col glucore dell'olio dell'oliva,/ ci guiderà pei deserti supini,/ senz'ombra, sotto il cielo luminoso/ smagliante dei suoi azzurri saracini./ E narrerà che il Nomade pensoso! era un'ardita Slava che aveva scelto/ il deserto infinito per suo sposo./ Ahi! ma dal nido che s'era prescelto/ -

Non altrettanto ricche, con nostro rammarico, le informazioni di tipo politico. Ma ci sono, sicuramente, un punto di partenza (confermato dalle lettere al Deffenu con tale abbondanza di passi che, per chi voglia citare, c'è solo l'imbarazzo della scelta⁹) e un punto d'arrivo.

Il punto di partenza è rappresentato dall'adesione al movimento socialista ed anarchico, il punto d'arrivo da una lettera dell'agosto 1941 firmata da Aldo Garzanti, con la

nido d'argilla sotto palme austere –/ una piena implacata l'avea svelto./ Ad Ain-Sefra, aperta alle bufere,/ che arrestò e infranse il suo giovin destino,/ mentre i randagi mormoran preghiere/ e il pastor suona il flauto beduino,/ noi pure andremo, mesta carovana,/ tra le vampe di un vespero divino/ ove dentro una tomba musulmana/ or dorme il cuore della vagabonda/ che visse una sua vita ardente e strana. [...]” (F. CUCCA, *Esaltazione del Deserto*, in “Sardegna”, cit., pp. 252-254). Ai versi volle aggiungere una nota per spiegare chi fosse “il femminile cavaliere”: “Isabella Eberhardt, strana e meravigliosa figura di raminga. Slava di origine, cresciuta a Ginevra, venuta in Africa a 18 anni, viaggiò a cavallo, vestita da arabo quasi continuamente fino a che nel suo 27 anno, ad Ain-Sefra, un'inondazione le fece crollare addosso la sua casetta d'argilla e l'uccise. Lasciò scritte *Notes de Route* che son la cosa più pura e viva che si sia scritta sull'Africa del Nord” (ivi, p. 254).

⁹ Ad esempio: “Tu sai bene quanta fiducia ho io nei 508 rappresentanti del popolo e quali siano le mie idee in proposito di questi camaleonti... Davvero, per me, è più facile che un bue passi per la cruna d'un ago che un galantuomo entri in Montecitorio” (17 settembre 1908); “Io sono lontano, ma mi pare di intravedere certe cose e mi faccio un dovere di rendertele palesi... Non mica, che io sia uno dei vostri, capirai che battaglie più forti, ideali più puri, mi chiamerebbero alla sommossa. Ma è certo che se potessi strappare i miei nuoresi almeno al prete, ne sarei proprio contento” (5 dicembre 1908); “le basi non mi sembrano tali da azzardare un giornale di idee libertarie, in Sardegna, dove manca tutto tutto tutto, quando si tratta di togliere 50 centesimi al litro del vino per darli alla stampa boicottata e perseguitata da tutti i tartufi forcaioli e clericali” (22 novembre 1909); “Non ci restano che gli anarchici, dei quali io prediligo gli organizzatori e nei quali ho fede per il movimento rivoluzionario, sovversivo, operaio, perché i loro cervelli non sono corrotti da le ambizioni di scranni in Montecitorio. E per questo io mi schiero sotto il loro vessillo nero di tutti i lutti e di tutte le ingiustizie” (2 aprile 1911).

quale l'editore comunica al Cucca che non intende pubblicare "il libro sull'Africa settentrionale francese" e conclude con quella che sembra essere una mera formula di cortesia e contiene, invece, una probabile informazione: "Mi spiace di non corrispondere, come pure vorrei, al Vostro desiderio e alle premure particolari del Ministero della Cultura popolare"¹⁰.

Perché mai il Minculpop ha inteso sostenere con "pre-mure particolari" l'opera di un noto sovversivo? La risposta a questo interrogativo è celata negli archivi. Ma forse qualche brandello di verità è possibile trovarlo anche nelle nostre carte.

Nel 1911, sempre attento a quel che accade nel Nordafrica e ai rapporti tra arabi e occidentali, il Cucca non può fare a meno di interrogarsi su "Tripoli e Tripolitania": "Io ero contrarissimo alla mossa italiana, così come lo sono ora e lo sarò sempre per tutti quegli atti violenti che mettono in bocca al cannone tanta carne da macello, mentre la grassa borghesia fa i conti del profitto di tanto sangue versato... Le avventure coloniali poi mi sono molto antipatiche e stavolta, oltre a tutto il resto, mi domando se il giuoco vale la candela. Oggi, prego la vittoria degli italiani come qualunque buon nazionalista! Mi pare che una sconfitta porterebbe lo sfacelo addirittura della nostra nazione e non mi pare che il tempo sia maturo affinché questo sfacelo produca una rivoluzione seria ed il crollo dei Savoia e del Vaticano!... Fosse così! ma mi pare che una sconfitta si riverserebbe a danno dei milioni di emigranti italiani, che se oggi sono trattati da *inferiori*, verrebbero trattati come schiavi addirittura" (14 novembre 1911).

Il ragionamento è in linea con l'ideologia professata e tale lo ritroveremo, nel successivo 1912, ad esempio quando il

¹⁰ La lettera è oggi pubblicata in D. MANCA, *Voglia d'Africa*, Nuoro, Il Maestrale, 1996, p. 267.

Cucca commenta positivamente le attività del Deffenu e gli chiede di essere informato sulle iniziative contro la guerra: “Quali siano state le tue occupazioni assidue e tormentose di quest’ultimi tempi, io, che ti so generosamente votato alla lotta magnanima contro ogni sorta di sfruttamento e d’ingiustizia, e che so con quanto giovanile, esuberante ardore tu persegui il sogno fiammeggiante d’ideale, che ti brilla come astro dentro il cuore, me ne rendo conto facilmente. Attendo vivamente larghe notizie sul risultato del comizio contro la guerra” (1 luglio 1912), o quando nuovamente parla della spedizione libica e in particolare della posizione che avrebbe personalmente assunto se fosse stato chiamato a combattere: “Non credo che ti possa toccare la *villeggiatura* libica. Pure, io non sapevo che dovevi fare il militare, ti credevo esente, e ciò mi addolora veramente perché ha voglia Hervé di gridare che i ribelli devono andare volentieri sotto le armi per conquistare l’esercito; io invece di questo ti compiango perché sento nel mio cuore e nel mio odio che io non l’avrei sopportato, che io, che nella nostra *grande, più grande Patria*, non ho affetti che mi chiamino o che mi leghino, avrei disertato all’estero assolutamente” (29 settembre 1912).

Per la restante parte del 1912 e per il biennio successivo, l’atteggiamento politico non muta. Piuttosto diminuisce lo spazio dedicato alle grandi vicende di portata nazionale e internazionale (il lettore noterà lo scarso rilievo dedicato allo scoppio della Prima guerra mondiale) e sembra piuttosto che chi scrive esprima un maggior interesse per la sua terra d’origine¹¹. Ma non mancano le notazioni riguardanti

¹¹ Si tratta, prevalentemente, di fatti politici ma non manca una riflessione sul fenomeno del banditismo: “Ho desiderio di ricevere tutti i giornali anche per leggere le tue corrispondenze a proposito dei banditi d’Orgosolo e degli ultimi fatti impressionanti. Io aspetto di vedere dai tuoi scritti risultare la giustificazione dei banditi che si lanciano implacati ed esasperati perfino su fanciulli. Non mi pare che l’uomo diventi belva per

la fine della guerra libica, la guerra balcanica, i rapporti del Cucca con la pubblicistica anarchica¹², la durissima critica a l'“Internazionale” e, in termini più contenuti, al movimento anarchico, una acuta ma, se così possiamo dire, pacata previsione dei terribili eventi che incombono: “È triste vedere questa tremenda bufera agitarsi nell'aria; è triste vedere che l'Europa tiene su per un filo e che un uragano potrebbe cambiare la carta geografica dell'Europa” (10 luglio 1913).

La corrispondenza è prevalentemente dedicata alle questioni concernenti la vita privata (gli studi e i programmi per l'avvenire) e pubblica (la grande avventura della rivista “Sardegna” che il Cucca accompagna con il contributo delle sue idee e con un determinante sostegno finanziario) del Deffenu, le consuete e sempre più attraenti questioni letterarie, l'accoglienza ricevuta dalle *Veglie Beduine* (uscite nel 1912), i progetti relativi alle *Galoppate* (che nel 1914 sono pronte e cominciano la lunga attesa per l'edizione che si farà solo nel 1923).

Dobbiamo arrivare al 1915 per ritrovare, in una lettera datata il 6 giugno, da Tabarka, un forte commento politico,

capriccio, neppure che vi sia trasportato dall'istinto. L'uomo-belva non deve essere che la colpa di una troppo accanita, forse ingiusta caccia che gli vien mossa dalla forza, non deve essere colpa se non di chi in quei cuori dove è depositata tutta la polvere getta la scintilla della discordia e vi soffia provocandone l'incendio” (3 ottobre 1913).

¹² “Anche quel giornale non so fino a dove vada e quale sia il suo valore. La collaborazione di Malatesta se gli dà prestigio per il nome del vecchio apostolo dell'anarchia, non mi pare che gli aggiunge dei pregi. Ho letto le sue articolesse. Non trovo nulla di nuovo, di profondo e di originale. Tutto quello che egli dice non lo dice ma lo ripete; come lui lo dissero Kropoktine, Reclus, Grave, Gori, ecc. ecc. Però in complesso è un giornale fatto benino e che per ora, ciò mi fa gran piacere, non si occupa di pettegolezzi personali e ignobili, ma di critica feconda e di propaganda schietta. A quel giornale ho inviato l'articolo su Murru e le poesie accompagnati da una bella lettera ribelle” (10 luglio 1913).

inevitabilmente legato alla guerra appena cominciata. Occorre dire che, allo stato delle cose, abbiamo scarse informazioni sulla vita del Cucca in questo periodo. Dino Manca, che in qualche modo se ne è fatto biografo, ci dice che, “condannato in contumacia dalla giustizia italiana per diserzione¹³, visse quegli anni esiliato fra il nord Africa e Marsiglia, dove, prima che la corrispondenza si interrompesse per sempre, scrisse le sue ultime lettere”¹⁴.

Manca non fornisce altri particolari, né documenta la condanna per diserzione. Nella sua versione, comunque, i due corrispondenti del nostro epistolario avrebbero avuto la seguente sorte: Attilio Deffenu, divenuto interventista e arruolato volontario cadde nell'avanzata sul Piave il 16 giugno 1918, all'età di ventisette anni; mentre il Cucca, coerente col suo *Ideale*, avrebbe disertato subendo perciò una condanna con il conseguente esilio. Ora, se nel primo caso gli eventi sono universalmente noti e non c'è motivo di dubitare, non altrettanto può dirsi per il secondo. Le carte che stiamo esaminando possono indurre almeno qualche sospetto perché, invece, testimoniano una inversione di tendenza pressoché clamorosa, se nella lettera del 6 giugno 1915 scopriamo un atteggiamento interventista: “A Marsiglia leggevo almeno i più importanti giornali italiani; ed ho visto il tuo nome firmatario di un manifesto riportato dal giornale di Mussolini, in quei giorni in cui la più orribile e bassa congiura si tramava ai danni dell'Italia e del progresso. Avevo vergogna di essere italiano, in quei giorni, Attilio; e se Giolitti riusciva ad accoppiare l'Italia e dar la catena in mano a Guglielmo, io mi sarei fatto austriaco per calare a suo tempo e devastare l'Italia. Ma la burrasca passò improvvisa, Giolitti fu liquidato, e sotto un cielo meraviglioso, in un impeto magnifico, tuonò il cannone sulle Alpi. Da dodici

¹³ La condanna è del 1919. Francesco Cucca fu poi amnistiato nel 1935.

¹⁴ D. MANCA, *op. cit.*, p. 123.

ci giorni ci siamo! A me le notizie giungono con gran ritardo ma i primi risultati son buoni. Sul valore delle truppe italiane ho avuto sempre fede; parlando fra noi, ciò di cui ho sempre dubitato è della leggerezza dimostrata dal comando in qualunque impresa. Questa volta però che non si tratta di scaramucce coloniali le precauzioni sembrano tutte prese e auguriamoci che Cadorna si sappia distinguere come un Joffre, come un Hindembourg. Da qui, fra pochi giorni, partirà mobilitato il giovane Cignoni. Io attendo. Se fan tanto di chiamarmi chiederò di andare al fuoco; in caso contrario non mi muovo, ché sono legato da responsabilità che non sono né poche né lievi”.

Nella concitazione di una prosa non sempre chiara e comunque segnata dai tratti dell'esaltazione retorica pare di comprendere che il Cucca abbia disapprovato gli atteggiamenti non interventisti di Giolitti, che saluti con toni dannunziani l'ingresso dell'Italia in guerra, che, per quanto personalmente lo riguarda, dichiara la propria disponibilità a rispondere alla chiamata, anzi, in quel caso, ambirebbe “andare al fuoco”.

A farci comprendere che non equivociamo, ci soccorre un'altra lettera datata questa volta da Ghardimaou, 29 febbraio 1916, nella quale leggiamo: “E poi la durata della guerra m'impresiona e mi opprime. Malgrado la disfatta tedesca io la predissi fin dal giorno che i soldati del Kaiser diedero il primo segno di debolezza scavando in terra di Francia la prima trincera, pure il giorno della vittoria definitiva è ancora lontano. Sebbene l'impeto latino, sostenuto dalla volontà slava e dalla fredda inflessibile tenacia anglo-sassone, vada sempre più imponendo, e dovunque, il suo prestigio; pure ripigliare le terre conquistate alla belva che aggredisce ancora, che si sente ancora la forza di aggredire, e poi ferirla al cuore, non è per oggi, né per quest'anno. Le sorprese, gli attacchi, le prove, son là per dar ragione a un po' di pessimismo. Ed è sulla roccia della possibile lunga

durata, della rovina completa mia in quel caso, che si sfaccia l'ardente mio desiderio di correre all'assalto coi segugi sardi. Staremo a vedere. In questi giorni seguio commosso e con ammirazione la bella coraggiosa agile condotta delle truppe francesi a Verdun. Perdio, il Kaiser è stato male ispirato a tentare un successo laddove la volontà d'una nazione sempre florida e geniale, può opporre nembi d'obici e di fuoco e nervi di soldati a qualsiasi aggressione teutonica! Ma è bene che sia così; è bene che il mondo veda come quella razza non va avanti se non quando si trova in numero molto superiore e contro bande d'inermi e di pezzenti”.

Sia come sia la questione della diserzione e in attesa, comunque, di una più precisa documentazione storica, alla luce di questi due passi sembra chiaro che il Cucca abbia compiuto un percorso dal socialismo anarchico all'interventismo: attualmente non disponiamo di documenti che descrivano altri sviluppi; ma la *premura* del Minculpop lascia supporre che anche un ulteriore passo sia stato compiuto, in direzione del fascismo, secondo una parabola classica che Mussolini, primo fra tutti, percorse. Ammessa e non concessa, l'ipotesi non dovrebbe destare eccessivo scalpore proprio per la sua *tipicità*.

Le lettere che stiamo esaminando, del resto, non indicherebbero come assurda l'ipotesi dell'adesione al fascismo anche per una serie composita di piccola spie, di tratti stilistici, di atteggiamenti ideologici e comportamentali che mal si conciliano con un credo anarchico e libertario interpretato in maniera coerente.

E non si dice tanto della magniloquenza retorica o dell'uso di moduli letterari attinti al repertorio classico¹⁵ quanto

¹⁵ Può essere utile, per comprendere tale atteggiamento, riferirsi a quel che Giovanni Pirodda scrive a proposito di Sebastiano Satta, poeta che, come sappiamo, rappresentava per Francesco Cucca un sicuro punto di

dei modi di un autoritratto che si compone, lettera dopo lettera, proponendo una figura psicologica instabile, oscillante tra stati depressivi reiteratamente dichiarati e l'ostentazione di attivismo e di capacità di resistenza fisica alle condizioni avverse. Capita che in due proposizioni successive si passi da una visione tormentata ("Ciò che io ho perduto è il tempo ed il coraggio. Il coraggio, perché come sono pieno di lavoro, col mio collega da venti giorni al letto, non so mai decidermi, perché non ho l'anima in pace, a scrivere lungamente a nessuno") a uno slancio ipercinetico che spinge a contrastare gli eventi, anche quelli climatici ("In ogni modo, quando ricevo una lunga lettera, per un poco tutto dimentico, tutto trascurato, e infatti eccomi a risponderti, sia pure galoppante, alla tua lettera. Prima di tutto voglio parlarti di me. Sono sanissimo. Un calore terribile con un leggero ghibli questi giorni, punge, passa da parte a parte anche gli amici del sole, a me invece non dà tanto noia, e vivo e corro e lavoro con la mia solita freschezza"; 1 luglio 1912)¹⁶.

riferimento: "Il tono alto, il linguaggio aulico, la disposizione oratoria, il rapportarsi a un complesso di immagini proprie di una tradizione letteraria nobilitata da riferimenti storici e culturali prestigiosi (in particolare il mondo classico) sono caratteri che troviamo nella letteratura democratica per tutto l'Ottocento, ma anche in molta poesia novecentesca" (G. PIRODDA, *Prefazione*, in S. SATTA, *Canti*, Nuoro, Ilisso, 1996, p. 10).

¹⁶ Il vento sembra essere l'unità di misura per il valore dell'uomo: "oggi è una terribile giornata di *ghibli*. Questo vento del deserto infuria come poche volte me lo sono sentito addosso nei miei anni d'Africa. Tu conosci la mia tempra, Attilio, epperò non sono delle più delicate e più fragili. Pure, se mi sento bruciare la testa, seduto al mio tavolino, in un ambiente largo e relativamente fresco, immagina, mio Attilio, cosa saranno i nostri soldati in Libia, dove sono nel deserto e dove non hanno nulla che li celi a questo vento di fuoco. Non voglio fissarvi gli sguardi, le pupille mie si atterriscono e il mio cuore diventa selvaggio, felino, più che mai ribelle" (3 luglio 1912); "Sono fresco fresco, malgrado il fortissimo Scirocco di questi giorni scorsi che ha sfuriato tremendo e implacato" (10 luglio 1913).

O anche capita che una notizia privata, la smentita di un fidanzamento ufficiale, sia il pretesto per dichiarazioni esagitte quali le seguenti: “Io mi devo raccogliere, ora più che mai ad un lavoro profondo e fecondo. Non mi muoverò dall’Africa fino all’Ottobre del 1914 e se avrò qualche mese libero ritornerò al deserto. Fino a quel tempo saprò decidere di me e del mio avvenire, e, ritornando, saprò allora se dovrò ritornare a lei colle labbra tese o colla rivoltella pronta a farle sacrificio della mia vita” (10 marzo 1913).

L’uomo ama dipingersi così, estremo e concitato, teatrale, orgoglioso di sé e dei giudizi favorevoli, riguardanti la sua persona e la sua opera, che riferisce compiaciuto al Deffenu¹⁷, ma capace anche di grande sincerità, come quando, umilmente, trascrive le parole indirizzategli da Sebastiano Satta che non sono esattamente un elogio: “Ho letto i tuoi articoli e me ne compiaccio, sono disinvolti, freschi, sinceri, ma allarga di più il patrimonio della lingua. Non limitarti al breve circuito di certe frasi fatte, studia i classici, perdio! o per Maometto! Dante t’insegni la forza, la forza rude e sacra; Petrarca la soavità; Tasso, Ariosto e tutto il dolce coro la melodia che attraversa i secoli come un fiume perenne” (26 luglio 1912).

E anche modesto, alle volte, se all’editore Puccini che vuole fare “cartoline” per la *réclame* delle *Veglie beduine*,

¹⁷ Nella lettera del 31 agosto 1912 riporta alcuni giudizi ricevuti per le *Veglie beduine*. Tra questi quelli di Lipparini (“Caro poeta, il nostro Puccini mi ha fatto avere solo ieri il suo volume; ma l’ho già delibato e scorso e ci ho trovato molto, molto di bello”) e di Stanis Manca, chiuso da una richiesta singolare che presumibilmente non dovette dispiacerli: “Recandomi ora a Sassari farò un lungo articolo sui *Nuovi poeti e novellieri di Sardegna*, ma sarà più lavoro aneddottico e di curiosità che bibliografico. Ad ogni modo parlerò in esso del vostro interessantissimo libro di poesia. Ma vorrei subito qualche cenno della vostra vita avventurosa e il vostro ritratto possibilmente vestito da arabo”.

risponde “che faccia come gli pare, che se le fa non faccia un *medaglione* esagerato” (1 agosto 1912).

Ma c'è un caso esemplare in cui il Cucca sbaglia clamorosamente la misura e svela comportamenti che in nessun modo sembrano conciliabili con gli ideali dei quali si nutre. Anche a non volere – come non dobbiamo – giudicare con l'ottica moderna del *politicamente corretto*, bisogna dire che la sua concezione del rapporto con la donna appare difficilmente difendibile. Tanto più che opera una netta distinzione tra la donna occidentale e quella araba. Nei confronti della prima comprendiamo che manifesta un atteggiamento rispettoso e tipico, in quegli anni in Italia, di un buon giovane borghese: “In uno di questi giorni andrò fidanzato ufficialmente con la signorina Itria Musia, razza nuorese, ma nata e vissuta a Sassari e che, forse, tu, conoscerai... È una signorina di una buona coltura, giacché da due anni è patentata insegnante, e sempre studia, accrescendo il suo patrimonio di coltura, e conosce molto bene il francese; a queste virtù unisce la bontà, e l'anima buona... Io sono orgoglioso, amico mio, di partecipartelo” (26 febbraio 1909). Per la seconda, invece, il trattamento è decisamente meno formale e, come appare evidente, non molto diverso da quello che potrebbe mettere in opera un qualsiasi conquistatore coloniale, senza tante complicazioni ideologiche: “Ero a Sidi-Achour. Sono andato con Garmia, questa creatura beduina che si fa sempre più bella, deliziosa sempre più e che conosce tutti i sortilegi per succhiare dalle reni tutta la mia essenza vitale, provocando ore di godimento indefinibile, ore di languore soave” (10 luglio 1913).

Decisamente poco fine, oltre tutto. Ma coerente con analoghe situazioni evocate in poesia (“Lasciami l'ebbrezza / folle suggerire dagli eburnei seni / della Nomade. La Barbaricina / è inquadrata nei miei sogni sereni, / mentre ogni vena questa Beduina / con il fuoco del suo sangue m'accende... / Lei, la Lontana, è placida e divina, / questa d'ignote

voluttà risplende!...”¹⁸), descritte nelle *Galoppate nell'Islam* e perfino rappresentate in certe immagini fotografiche che sono chiare espressioni di *voyeurismo* esotico¹⁹.

In una lettera del 1912 – siamo sempre nel clima creatosi con la pubblicazione delle *Veglie beduine* – è riportato un giudizio secondo il quale il Cucca non avrebbe saputo “penetrare lo spirito del popolo beduino” (31 agosto 1912). Naturalmente l’opinione non è condivisa né dall’interessato, né, sembra di comprendere, dal Deffenu. E forse hanno entrambi torto perché, a prescindere dal caso specifico, sotto un profilo teorico generale potremmo anche ritenere che sia praticamente impossibile *penetrare lo spirito* di un altro popolo, intendere un’altra cultura *traducendola* nella lingua della nostra.

Ben difficilmente, in quel tempo e in quella situazione, un pensiero del genere poteva sfiorare il Cucca, il quale, invece, afferma con genuina soddisfazione: “Quando poi un’ora di pace mi si presenta (e posso assicurarti son poche) studio, studio continuamente e scrivo... Figurati neppure io

¹⁸ F. CUCCA, *Il piccione viaggiatore*, in *Sardegna*, cit., pp. 73-74 (una differente versione del componimento citato è proposta in una lettera del 25 dicembre 1913: “lasciami l’ebbrezza / godere è la durezza di due seni / fatti di quarzo!... la Barbaricina / è inquadrata nei miei sogni sereni; / ma d’altro fuoco, l’agil Beduina / il cervello e le viscere m’accende! / Lei, la Lontana, è più dolce e divina, / questa di ignote voluttà risplende!...”). Ci troviamo di fronte a *topoi* ricorrenti nella poesia del Cucca, se in un componimento compreso nelle *Veglie beduine* leggiamo: “Non la bocca, ma il seno, eccoti o nomade” (*Il bacio*, in *Veglie beduine*, Ancona, Giovanni Puccini e figli editori, 1912, p. 96, oggi in edizione Astra, 1993, p. 95).

¹⁹ Mi riferisco, particolarmente, alla foto intitolata *Hattafia – Giovinetta Krumira*, scattata dallo stesso Cucca e, soprattutto, a quella intitolata *Ballerina*, firmata Leenert & Landrock. Fanno parte del corredo iconografico che accompagna l’edizione delle *Galoppate nell'Islam* (Roma, Luigi Alfieri, s. d., ma 1923).

mi rendo conto di questo strano delirio che mi suggestiona e mi spinge anche verso l'arte... Poi se la melanconia e lo scuoramento mi leva dalle carte, oh quanto vegliate! corro e vado in qualche caffè arabo, in qualche gargotta od in qualche ritrovo arabo e con gli arabi, unici miei amici e simpatici dell'Africa, passo delle ore divertendomi ad ascoltare e a discutere nel loro selvaggio parlare le tesi dei loro riti truci e delle loro strane aspirazioni" (25 dicembre 1907).

Il passo manifesta una forte propensione, una simpatia umana per gli arabi, ma sembra anche dire in modo evidente che lo straniero non ne ha colto lo spirito, che li osserva dall'esterno percependo la distanza che li separa da sé, che giudica quella distanza come disposta sull'asse alto-basso e, che, dalla prospettiva della sua civiltà, non può non definire *selvaggio* il parlare, *truci* i riti e *strane* le aspirazioni di quelli.

A questo proposito sarebbe forse necessario operare una riflessione sul Cucca *viaggiatore* e sulla sua visione dei luoghi visitati e delle genti che vi abitano. Personalmente credo che, quand'anche un individuo sia condotto in ceppi, poniamo verso una destinazione penitenziaria, la sua percezione relativa alle modalità del transito e all'impatto col mondo nel quale deve inserirsi, sia interessante e potenzialmente produttiva. Il viaggio del Cucca, del resto, non è coatto ma frutto di una libera scelta ancorché dipendente da ragioni di lavoro, la sua durata talmente lunga nel tempo che non potrebbe non aver prodotto effetti significativi. E, quel che più conta, ci troviamo alle prese con un viaggiatore che sa di esserlo, che, nelle lettere, negli impacciati *Racconti del gorbino*, nelle poesie e, soprattutto, nelle *Galoppate nell'Islam* (a mio giudizio il testo più interessante – o forse l'unico che lo sia per intero – fra quelli destinati alla pubblicazione) continuamente allude al movimento come a un valore in sé e per sé. Di fatto il Cucca impiega la qualifica di *nomade*, *errante* o *rapsodo* (volendo dire di colui che va

cantando di luogo in luogo) ogni qual volta intende dare una connotazione positiva al personaggio di cui tratta, e parla del movimento (riferendosi anche ai mezzi di trasporto, cavalli, cammelli o treni che siano) come di un elemento da cui non possono non derivare modificazioni sulle vicende narrate.

Quanto alla capacità di comprendere il mondo arabo direi che ha colto quel che poteva cogliere, nel bene e nel male (con i limiti dei quali abbiamo parlato, riferendoci, a mo' d'esempio alla rappresentazione della donna²⁰), a causa del fortissimo filtro letterario che condizionava il suo rapporto con quella realtà e, più in generale, della temperie che caratterizzava, negli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento, la percezione del mondo arabo da parte dell'Occidente in genere e, in particolare, da parte di quegli occidentali che, più o meno rinnegando la cultura d'origine, s'erano trasferiti in terra d'Africa, in certa misura integrandosi, e per il resto rimanendo sospesi in un limbo.

Anche la più nota Isabelle Eberhardt, del resto, è allo stesso modo suggestionata dal mito, allo stesso modo affascinata da *topoi* quali l'amore, il *kif*, il vagabondaggio, il travestimento con vesti beduine, la religione di Allah intesa soprattutto per quegli aspetti che immediatamente colpiscono un occidentale, e così via.

Tutto ciò non deve essere, nel caso del Cucca, motivo di stupore o di scandalo. Egli non è un viaggiatore-antropologo dal quale avremmo potuto pretendere ben altre informazioni e maggiore sensibilità di percezione. È, invece, nel momento del primo contatto che segna una sorta di *imprinting*, un ventenne autodidatta che arriva in Africa con la mente piena di letture dannunziane, che sottrae al

²⁰ Ma sarebbe interessante osservare, ribaltati i ruoli, la descrizione dell'uomo nelle pagine di Isabelle Eberhardt.

commercio del legname le ore per letture convulse dalle quali derivano altri *innamoramenti* letterari: e ancora bisognerebbe citare Isabelle Eberhardt che egli conosce leggendo la “magnifica opera” di Vigné d’Octon e che soprattutto gli appare attraverso un titolo nel quale sembra racchiuso un universo: “*Mek-toub*. Era scritto” (2 aprile 1911).

Certo, avrebbe potuto accorgersi che quell’universo non si esaurisce, come all’occidentale appare di primo acchito, nel fatalismo, ma l’incontro del Cucca con il fatalismo era, per certi versi, inevitabile, considerate la sua origine sarda e barbaricina, la fissità di quel mondo d’origine dominato da una sorte che può apparire imm modificabile.

E poi, la sottolineatura dell’ineluttabile nel destino dell’uomo si presta a uno sfruttamento narrativo del tutto coerente con la personalità dell’autore e con i modelli ai quali si affida. Tanto che, nelle *Galoppate nell’Islam*, non gli appare blasfemo (come pure potrebbe apparire) il coniugare concetti religiosi con un’opera di seduzione che il protagonista del racconto compie riuscendo, nello stesso tempo, a rendere felice la fanciulla amata e i suoi familiari da principio abbastanza maldisposti: “Dissi loro che di nessuna colpa dovevano accusare né Zachia né lo straniero che l’aveva portata via. Pronunziando con divozione il nome di Allah, feci osservare che nulla al mondo segue via diversa da quella che egli ha scritto nel gran libro dall’alba della vita, quindi che tanto Zachia che io, non facevamo che fatalmente eseguire il nostro Maktùb ed esaudire la volontà dell’onnipotente. Il mio parlare pacato, i gesti, la forza delle mie argomentazioni le lasciavano mute e raccolte, e quando mi tacevo era Zachia, sfolgorante di bellezza per il nuovo trionfo che mormorava: Ve l’avevo detto! ve l’avevo detto! E la loro meraviglia fu al colmo quando dissi che io non andavo mai a dormire senza aver pronunziato: “Lai Allah i Allah Mohamed Rassul Allah” (Non vi è altro Dio all’infuori di Allah e Maometto è il suo profeta), e quando come una

rivelazione parlai loro lungamente del Corano e dissi che ne obbedivo le leggi e i precetti: dissi che non ci eravamo mai contaminati durante il giorno con Zachia, che non mangiavo né bevevo; e per tre giorni davvero entro quella casetta osservai il digiuno del Ramdan. Ma il mio sacrificio fu dolce; ché quelle anime primitive presero ad amarmi di amore materno ed i loro cuori provarono la grande felicità del miracolo. Zachia raggianti perché seppi battere ed entrare nell'anima delle due anziane, che personificavano l'Islam più puro e devoto, mi colmava di gentilezza e di amore; e quando dovetti ribellarmi alla gioia sapiente e placida per riprendere il mio triste andare, tutte e tre insieme, mi dissero: – Perché non butti via il cappello e metti il cabùs e passi con noi la tua vita? – Che importa il cappello? – risposi. – Sotto le spoglie di una civiltà meno buona e meno civile della vostra ignoranza, il mio cuore è arabo, voi lo sapete, e meglio lo saprete in avvenire. In quella casetta di argilla sonnecchiante fra le palme o nella agiata casa moresca degli altipiani di Costantina, viva dell'assiduo rumore dei telai preistorici, il destino mi conduce più volte; e non sono più lo straniero d'avventura che batte alla porta; ma il fratello e l'amante sempre atteso che ritorna²¹.

Certo, chi legga velocemente queste righe, o gli analoghi passi delle lettere, e veda di quali attributi il Cucca gratifica i suoi amici arabi e i loro costumi (*selvaggi, truci, strani, primitivi, preistorici e ignoranti*) potrà anche concludere che egli prova un profondo disprezzo per quel mondo che reiteratamente dichiara d'amare. La realtà delle cose è diversa e risulterà comprensibile solo se terremo conto del rapporto tormentato con il paese d'origine e, ancora una volta, del filtro letterario rappresentato, stavolta, dalle letture deleddiane. Nell'opera della Deledda un'aggettivazione dello

²¹ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., pp. 108-110 (oggi in edizione Condaghes, 1993, pp. 166-167).

stesso tipo tende ad evocare, in termini assolutamente positivi, il mondo lontano nel tempo, *primitivo*, *biblico* od *ome-rico* che dir si voglia, in cui il popolo sardo esprimeva sentimenti magnanimi di forza e libertà per i quali nel presente non si può che provare un'indefinibile nostalgia: il dolore per un tempo perduto, più che per un luogo²².

Il Cucca, come sapevamo e la corrispondenza col Deffenu conferma, è un lettore attento della Deledda. Inoltre è un sardo che riflette sulle condizioni della sua terra e, in particolare, su quelle estremamente negative di Nuoro e della Barbagia ed è un politico d'intendimenti radicali, un anarchico (almeno fino ad un certo punto della vita) che non apprezza le forme assunte dalla civiltà occidentale. Egli guarda alla Sardegna e la vede guasta per gli effetti negativi di quella civiltà, auspica, come abbiamo visto, un cambiamento profondo, una modernizzazione, un passo verso quello che chiama *l'Avvenire*. Guarda all'Islam e vede un'immagine rovesciata rispetto alla Sardegna del futuro che vorrebbe: una Sardegna del passato, non ancora corrotta dalla civiltà occidentale della quale sente di far parte, sia pure da oppositore, delle cui colpe sa di dover condividere la responsabilità. Per questo definisce la sua civiltà come *meno buona e meno civile* rispetto a quella araba, che pure gli pare *ignorante*. E di quell'ignoranza, così vicina a uno stato originario in cui è patente la consapevolezza di sé, prova con evidenza nostalgia.

²² Tra la Deledda e il Cucca c'è, al riguardo, una sostanziale sintonia, se la scrittrice nuorese potè scrivergli, complimentandosi, le parole riportate nella lettera del 6 aprile 1909: "Grazia Deledda mi ha scritto una cartolina d'incoraggiamento e mi dice che, a parte qualche imperfezione giovanile, trova vita e colore nei miei racconti e che le pare di vedere il deserto ed i paesi da me descritti e che i poveri arabi le fanno ricordare i nostri pastori primitivi".

Insomma, nessun disprezzo dell'altro ma, in un complesso gioco di rimandi, l'altro come specchio del proprio dover essere.

Per questo, accanto al primo motivo di restituzione al patrimonio delle lettere d'uno scrittore (per quanto piccolo ma tale, tuttavia, da aiutarci a comprendere, ad esempio, che cosa siano stati il carduccianesimo e il dannunzianesimo nell'Italia d'inizio Novecento) dobbiamo continuare a occuparci di Francesco Cucca, a ricercarne le opere ancora inedite, a studiarlo. Perché, con tutti i suoi limiti, ha tuttavia dispiegato uno sforzo di proporzioni notevoli per mettersi al passo coi tempi, per confrontarsi con l'arte, per conoscere ciò che nel campo letterario doveva essere conosciuto in quel principio di secolo, per osservare gli altri e cercare di capire se stesso. Perché poi, con rara generosità intellettuale e materiale, ha messo a disposizione della sua terra il patrimonio accumulato, facendosi mediatore di cultura, promuovendo, incoraggiando, costruendo i rapporti che aiutano a vincere l'isolamento, a far circolare le notizie e le idee.

Gli innegabili limiti della sua prosa e della sua poesia non vanno sottaciuti, ma non possono impedirci di notare quel che c'è di buono e di ancora interessante, soprattutto nelle *Galoppate nell'Islam*.

Bisogna sperare che nuove carte vengano alla luce e portino ulteriori elementi di conoscenza concernenti i dati biografici, l'attività culturale e gli orientamenti ideologici. Saranno contributi utili per comprendere una personalità a suo modo significativa nel panorama letterario come in quello sociale e politico. Sotto tale profilo ogni ulteriore documento dovrà essere acquisito con scrupolo e osservato con interesse. Non credo sia compito dello studioso auspicare che l'autore studiato si comporti in un modo piuttosto che in un altro. A noi spetta soltanto di registrare fedel-

mente quel che le carte contengono: *neutrali*, per così dire, quale che sia il tenore della nostra scoperta.

Che il Cucca abbia o meno aderito al fascismo mi sembra sia, al giorno d'oggi, più un problema di conoscenza storica che di morale politica. Quanto alla sua moralità, ammesso che chi studia letteratura debba occuparsene, sia sufficiente dire che le lettere confermano quanto già sapevamo: e cioè che ha messo a disposizione degli altri tutto quello di cui disponeva. In aggiunta, risulta che è morto povero, da quel galantuomo che sempre era stato. Non influirà sugli aspetti letterari dei quali vogliamo occuparci, ma è pure qualcosa.

A leggere quel che Francesco Cucca scriveva all'amico Deffenu circa un secolo fa – con gli occhi e le preoccupazioni di un presente in cui la cultura araba e quella occidentale si fronteggiano in forme drammatiche e non di rado violente – troviamo un ulteriore motivo che suggerisce l'utilità di pubblicare le carte del *ribelle* barbaricino. Nelle sue lettere sembra quasi di poter vedere fotografato il germe dell'incomprensione e dell'incomunicabilità fra i due mondi.

Con l'aggiunta di un aspetto paradossale. L'epistolografo appartiene all'entità etnostorica sarda, per secoli sottoposta a una dominazione coloniale dalla quale è stata privata dei fondamentali diritti di autogoverno: ebbene, a dispetto delle sue stesse intenzioni, egli si trova ora dalla parte dei *colonizzatori*; e, per ironia della sorte, è addetto al commercio del legname, ovvero opera in un'attività di sfruttamento economico che infligge alla terra la stessa ferita della quale ha sofferto la Sardegna ricavandone cicatrici non rimarginabili con la perdita dei boschi.

C'è da riflettere, pensando alla dolorosa attualità del difficile rapporto fra l'occidente e un terzo mondo che appare sempre più antagonista per concezioni, sentimenti religiosi, assetti economici e ordinamenti politici.

Cucca è testimone di una fase importante: quella coincidente con i primi decenni del Novecento, quando, al di là della realtà politica, militare ed economica – che, nella sua varia caratterizzazione, risponde comunque allo schema della sottomissione e dello sfruttamento – esisteva un’indubbia tensione positiva espressa dai tanti che guardavano con intenzioni genuine al mondo africano: alcuni nomi li abbiamo già citati, sia sufficiente aggiungere ora almeno quello di Charles de Foucauld che operò in Algeria (muovendosi nelle zone sahariane e nel massiccio dell’Hoggar) dall’inizio del secolo al 1916, anno della sua morte avvenuta per mano di un gruppo di nomadi.

Non vi è dubbio che il Padre De Foucauld fosse mosso in primo luogo dall’intendimento evangelizzatore e nutrisse la convinzione che religione e civiltà dovessero progredire di pari passo con gli uomini del generale Henri Laperrine. Ma era uomo sensibile, profondamente legato ai tuareg, studioso della loro lingua e della loro cultura, autore del primo dizionario tuareg-francese e di una raccolta della poesia di quel popolo la cui compilazione si concluse simbolicamente alla vigilia della morte. È questa intelligenza che lo rende capace di una profezia espressa con lucidità: “Se non facciamo il nostro dovere e sfruttiamo invece di civilizzare, perderemo tutto e l’unione da noi realizzata di questo popolo si rivolterà contro di noi”²³.

Francesco Cucca non mostra altrettanta forza interpretativa, ma le sue lettere, se sappiamo leggerle, contengono molti degli elementi necessari per riflettere su un rapporto *diseguale*, che tale sembra restare, obiettivamente, anche nel caso di coloro che esprimano sentimenti di laica o religiosa solidarietà o “un’etica del viaggio” tesa ad annullare la

²³ Citato in R. BAZIN, *Charles de Foucauld. Esploratore del Marocco, eremita nel Sahara*, Milano, Figlie di San Paolo, 2005, p. 428.

distanza fra ospite (inteso come colui che ospita qualcuno) e ospite (inteso come colui che è ospitato)²⁴.

Contengono, più ampiamente, stimoli a riflettere sulla storia del Novecento, sulle grandi tragedie che hanno segnato quel secolo, sulla pesante eredità che il nuovo millennio ne ha ricevuto. E che in larga misura consiste nell'aver restituito vigore a contrapposizioni e conflitti, a *estraneità*, che Francesco Cucca poteva considerare del tutto inattuali.

Giuseppe Marci

²⁴ Cfr., al riguardo, M. FARNETTI, *Divenire ospite. Letica del viaggio in Francesco Cucca*, in "La Grotta della vipera", XXV, 87, 1999, pp. 31-37.

Nota bibliografica

OPERE DI FRANCESCO CUCCA

Poemetto del dolore, s. l., Egles, s. a.

I racconti del Gorbino, Teramo-Grottamare, La Fiorita, 1909.

Veglie beduine, Ancona, Puccini e figli, 1913.

Veglie beduine, a cura di D. Manca, Cagliari, Astra, 1993.

La farfalla, "Rivista sarda", vol. 2, n. 6, 1920.

La madre, "Rivista sarda", vol. 3, n. 1, 1921.

Galoppate nell'Islam, Roma, Alfieri e Lacroix, 1923.

Galoppate nell'Islam, a cura di G. Marci, Cagliari, Conda-ghes, 1993.

Il sughero, "Rivista sarda", vol. 5, n. 1, 1923.

Il pastore, "Il Nuraghe", vol. 1, n. 7, 1923.

Il mare, "Il Convegno", vol. 11, n. 6, 1958.

Muni rosa del Suf, a cura di D. Manca, Nuoro, Il Maestra-le, 1996.

Algeria, Tunisia, Marocco, a cura di D. Manca, Nuoro, Istit-uto Superiore Regionale Etnografico, 1998.

ARTICOLI CITATI NELL'EPISTOLARIO

La stampa italiana in Tunisia, "Gioventù", 1907.

Sangue sempre sangue, "Gioventù", 1907.

Gli Emigrati, "Gioventù", n. 22, 1907.

Lettera aperta al Sig. Carlo Rossi, "Gioventù", 1908.

Crescete, moltiplicate ed empite la terra, "Gioventù", 1908.

Alle madri di Sardegna, 1908.

Preti e preti, "La Via", 1908.

La Grande preghiera, "L'Alleanza Libertaria", 1908.

I nostri Emigrati, "La Nuova Sardegna", 1908.

Il Fantasma fatale, "Il Proletario", 1908.

La vandale, "La Fiorita", 1908.

Per confermare la leggenda, 1909.

Un altro onorevole, 1909.

Canti sardi di Cipriano Cipriani (recensione), "La Fiorita", 1909.

La Khaina di Magali Boisnard (recensione), "La Vita letteraria", 1910.

Contro Quarello, "L'Unione di Tunisi", 1910.

Ricordando la patria, "La Nuova Sardegna", 1911.

Per Gori, "Il Pensiero", 1911.

La viottola, "L'Unione sarda", 1913.

I grassatori passano, Barbaricini all'erta!, "Pensiero Anarchico", 1913.

Poeta anarchico, "Volontà", 1913.

Giuseppe Lipparini Poeta, "L'Unione sarda", 1913.

Il male nostro di Massimo Orano (recensione), 1913.

F. Augusto de Benedetti: scrittore d'eccezione, "Giornale dell'Isola", 1928.

LIRICHE CITATE NELL'EPISTOLARIO

E NON INSERITE IN SILLOGE

Visioni. A Sebastiano Satta, "La fiorita", 1907.

Pane arabo. A Leopoldo Carta, "La fiorita", 1907.

Prima gloria. A Francesco Ciusa, 1907.

Natale, 1907.

Un pastore arabo, 1908.

Un vecchio scudo, 1908.

Sogni romiti, 1908.

Pasqua d'aprile, 1908.

L'ombre dei vinti, 1908.

Rime di sangue, 1908.

La quercia, 1908.

La sughera, 1908.

L'elce, 1908.

La meretrice, 1908.

La Buona Novella. A Vindice Satta, 1908.

La Camella morta, 1908.

- Accampamento di Nomadi*, 1908.
Suonator del Kombor, 1908.
Palmizio triste, 1908.
Il nomade, 1908.
Naufrago, 1910.
La leggenda di Nesgma, 1910.
La Khaina, 1910.
Il bassûr, 1910.
Sotto la tenda, 1910.
La Fattucchiera, 1910.
La leggenda del corvo, 1910.
Idilli, 1910.
Il flauto del pastore, 1910.
La Salma, 1912.
Canto nuziale, 1913.
Il piccione viaggiatore, "Sardegna", 1914.

NOVELLE CITATE NELL'EPISTOLARIO
E NON INSERITE IN RACCOLTA

- Le due spose*, 1910.
La Sortiera, 1912.
Raina, 1912.
Il malocchio, 1914.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

- A. DEFFENU, *Un poeta sardo arabo*, "Sardegna!", vol. 1, n. 2, 1914.
R. CARTA RASPI, *Francesco Cucca*, "Il Nuraghe", vol. 1, n. 3, 1923.
F. ALZIATOR, *Storia della letteratura in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Zattera, 1954, pp. 470-471.
M. C. R., *Lettere del Satta a Francesco Cucca*, "L'Unione sarda", 1 novembre 1964.
G. PAU, *Francesco Cucca: la vita, le opere, la critica*, s.l., ciclostile, 1982.

- G. MARCI, *Narrativa sarda del Novecento. Immagini e sentimento dell'identità*, Cagliari, Cuec, 1991, pp. 71-76.
- D. MANCA, *Francesco Cucca: poeta sardo-arabo*, "La Grotta della vipera", XX, 60-61, 1992, pp. 10-17.
- D. MANCA, *Dall'isola natale al Maghreb: profilo di Francesco Cucca, il letterato nuorese sul quale è caduto un ingeneroso silenzio*, "Sardegna fieristica", n. 32, 1993.
- D. MANCA, *Voglia d'Africa. La personalità e l'opera di un poeta errante*, Nuoro, Il Maestrale, 1996.
- G. MARCI, *Il mal d'Africa di Francesco Cucca*, "La Grotta della vipera", XXIII, 78, 1997, pp. 66-67.
- M. BRIGAGLIA, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in L. BERLINGUER-A. MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998.
- C. PORCU, *La madre di Francesco Cucca*, "La Grotta della vipera", XXIV, 84, 1998, pp. 45-53.
- G. MARCI, *Francesco Cucca fra letteratura e politica*, "La Grotta della vipera", XXV, 87, 1999, pp. 5-20.
- G. RIMONDI, *Paesaggi sonori. Lo spazio della musica nell'opera di Francesco Cucca*, "La Grotta della vipera", XXV, 87, 1999, pp. 22-29.
- M. FARNETTI, *Divenire ospite. L'etica del viaggio in Francesco Cucca*, "La Grotta della vipera", XXV, 87, 1999, pp. 31-37.
- G. P. STORARI, *Tra relativismo ed etnocentrismo*, "La Grotta della vipera", XXV, 87, 1999, pp. 38-42.
- G. CONTU, *Arabismi in Galoppate nell'Islam*, "La Grotta della vipera", XXV, 87, 1999, pp. 43-49.
- M. PALA, *La lontananza come identità*, "La Grotta della vipera", XXV, 87, 1999, pp. 51-56.
- R. MANELLI (a cura di), *Frontespizi della poesia sarda in lingua italiana*, Cagliari, Aipsa, 2001, pp. 104-109.
- S. PILIA, *I perché di viaggio nella Nuoro di primo Novecento*, "Nae", Cagliari, I, 1, 2002.

S. PILIA, *Introduzione*, in S. SATTA, *Leggendo ed annotando*, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / Cuec, 2005, pp. XXVIII-XXXIII.

s.p.

Nota al Testo

La presente raccolta di lettere di Francesco Cuca ad Attilio Deffenu comprende l'intero *corpus* epistolare in fogli sciolti (in seguito Ms), attualmente conservato dall'erede, Salvatore Cuca, presso la propria abitazione a Mentana (Roma).

Seguendo i criteri adottati in altre edizioni di carteggi, si è scelto di:

- uniformare le oscillazioni d'autore nella collocazione del luogo, della data e della firma finale riportati rispettivamente in alto a sinistra, in alto e in basso a destra dell'impaginato;
- adottare un criterio di uniformità nell'impaginato dei versi o delle liriche contenute nelle lettere.

Si è inoltre proceduto a:

- sciogliere le abbreviazioni di non immediata comprensione, segnalando l'intervento con le parentesi aguzze (ad es., *St. M.* reso con *St<anis> M<anca>*), mantenendo invece le più comuni, quali: *aff^{mo}* o *aff^{na}* per *affezionatissimo/a*, generalmente posto in chiusa; *Avv.* per *Avvocato*; *c.m.* per *corrente mese*; *C^{ia}* per *Compagnia*; *D^r* per *Dotto-re*; *ecc./etc.* per *eccetera*; *M^{lle}* per *mademoiselle*; *ms* per *manoscritto*; *n^o* per *numero* e *n^{ri}* per *numeri* generalmente riferiti a periodici; *p. es.* in luogo di *per esempio*; *Sig.* per *Signor*; *Sig.ra* per *Signora*; *S^{bre}* o *7^{bre}* per *Settembre*; *8^{bre}* per *Ottobre*; *Sp^{le}* per *Spettabile*; *15^{na}* per *quindicina*;
- mantenere il plurale in *-ie* (ad es., *alucchie*, *angoschie*, *gocchie*, *greggie*, *mancie*, *reggie*, *saggie*) e l'uso di *lii/*, *lj/*, *l'ì/*, *l'ì/*, sporadicamente adottati dall'autore;
- semplificare e uniformare l'interpunzione, spesso adottata secondo un criterio casuale: sostituendo sempre il trattino posto a fine frase col punto fermo e sopprimendolo

all'interno del periodo ove ridondante; inserendo il punto o la virgola quando omessi; riducendo a tre i punti di sospensione;

- conservare la scrittura dei lemmi in sardo voluta da Cucca, senza ricorrere alla trascrizione fonetica;
- adottare la maiuscola a inizio frase, dopo punto fermo, esclamativo, interrogativo e punti di sospensione (salvo i casi in cui tali segni non interrompono la soluzione di continuità del discorso); mantenere invece l'uso di maiuscolo/minuscolo fatto dall'Autore quando sia chiara la valenza semantica assegnata al termine (ad es., *Avvenire, Fede, Idea, Ideale, natale, Sogno*) o nell'indicazione dei mesi dell'anno (ad es., *Febbraio/febbraio*) e dei giorni della settimana (ad es., *Martedì/martedì*);
- uniformare graficamente i termini *anarchico, monarchico* e derivati sporadicamente scritti *anarChico* e *monarChico*;
- mantenere le alternanze grafiche (ad es., *a la, alla; Bone, Bona, Bône; cliché, clichet; con la, colla; da la, dalla; giovine, giovane; lagrime, lacrime; per il, pel; per i, pei; recenziione, recensione; resultato, risultato; sacrificio, sacrificio*);
- uniformare secondo le norme ortografiche correnti le oscillazioni grafiche d'Autore (ad es., le forme dei verbi ausiliari in quella corretta e graficamente corrente: così, *ha* in luogo di *a* o *à*; *hai* in luogo di *ai* o *ài*; *ho* in luogo di *ò*; la copula *è* o la congiunzione *e* spesso confuse fra loro; così come il toponimo *Djidjielli* scritto in alternanza con la forma *Djidjelli*);
- conservare forme verbali desuete o erranee (ad es., *abbi* per *abbia, ebbimo, faressimo, venghi*), così come l'uso dell'ausiliare *essere* con alcuni verbi in forme composte quali, ad es., *sono facendo; sono scrivendo*;
- eliminare l'apostrofo quando compariva dopo l'articolo indeterminativo maschile singolare e inserirlo dopo il femminile;
- trascrivere i nomi di persona secondo la grafia adottata

- dall'autore anche quando sia errata (ad es., *Degouch* in luogo di *De Gouges*; *Hervé* per *Hervieu*; *Nordeau* per *Nordau*; *Novicow* in luogo di *Novikov*) o presenti oscillazioni (ad es., *Dannunzio*, *d'Annunzio*, *D'Annunzio*; *Khessler*, *Kessler*; *Kropoktine*, *Kropoktin*; *Tolstoi*, *Tolstoj*);
- inserire le virgolette alte nella titolazione dei periodici e il corsivo per i titoli di opere e articoli, secondo criteri moderni;
 - emendare l'accentazione laddove errata (ad es., *dò*, *fà*, *gia* per *già*, *la* per *là*, *mè*, *nò*, *se* per *sé*, *stò*, *tè*) e trasformare, secondo l'uso corrente, in acuto l'accento che era segnato grave in *acché*, *benché*, *ché*, *giacché*, *perché*, *poiché*, *réclame*, *sé*, *sicché*, *Vigné*;
 - conservare le forme desuete (ad es., *ampiamente*, *camella*, *comedia*, *comento*, *contracambio*, *espulsare*, *fabro*, *giaciono*, *gorgare*, *immaginare*, *inspirato*, *neanco*, *pienare*, *punziglione*, *qualcuni*, *ritardanza*, *sodisfare*, *trincera*, *ubbriasco*);
 - trascrivere gli allegati cui le lettere fanno riferimento quando acclusi;
 - mantenere lo stile della sottolineatura (doppia, singola, a parola, a frase);
 - modificare la datazione di alcune lettere in quanto errata come desumibile dal contesto (nello specifico: 2 aprile 1911 e non 1910; 14 marzo 1912 e non 1911; 2 gennaio 1913 e non 1912);
 - indicare con lettere le note dell'autore.

Sono stati inoltre inseriti in nota i riferimenti alle lettere inviate da Attilio Deffenu a Francesco Cucca (pubblicate in A. DEFFENU, *Epistolario 1907-1918*, a cura di M. Ciusa Romagna, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1972, edizione indicata in nota con la lettera E) quando presenti: non essendo, infatti, riportate nella raccolta in versione integrale, spesso vi è l'omissione del brano cui Cucca fa riferimento.

L'epistolario è composto da 157 lettere con il seguente andamento cronologico:

1907: due lettere; 1908: dodici; 1909: nove; 1910: undici; 1911: diciotto; 1912: trentacinque; 1913: ventotto; 1914: tre; 1915: due; 1916: una; 1917: una.

I materiali scrittori utilizzati si compongono generalmente di fogli protocollo a righe (formato cm 21x29,7), vergati con inchiostro nero: le variazioni a tale norma sono indicate in nota.

Inoltre, come si evince dalle informazioni biografiche, essendo il percorso culturale di Cucca particolarmente travagliato, il testo è caratterizzato da una sua *opacità* non completamente eliminata, ma volutamente lasciata all'intuizione del lettore, così come si è ritenuto opportuno non emendare le marche regionali sintattiche e lessicali.

Tavola dei segni adottati:

<> integrazione di parole o lettere mancanti

{ } parole o lettere espunte

| | in linea

≡ in interlinea

~~barrato~~ biffato o cancellato

⊥ sopra una cancellatura

≡ ⊥ in interlinea sopra una cancellatura

→ margine destro

← margine sinistro

↑ margine superiore

↓ margine inferiore

†...† parola o lettera illeggibile

‡...‡ parola o lettera illeggibile cancellata

Ringrazio sentitamente il Professor Salvatore Cucca che generosamente ha fornito i manoscritti e preziose indicazioni, mostrandosi sempre disponibile nel corso del lungo lavoro di spoglio.

Sono grata alla Dottoressa Gisa Dessì per la paziente revisione del testo, al Dottor Nicola Gabriele per la precisa informazione sui periodici citati e alla Dottoressa Giovanna Onali per la supervisione nelle sezioni in lingua francese.

Grazie anche al Dottor Mariano Loddo per il *sempiterno* sostegno morale e pratico.

Un amorevole ringraziamento vada infine a Gioacchino, Nicolò e Gabriele per essermi sempre e comunque vicini.

Simona Pilia